

di **Franco Mastroluca**

Non si è sopita

la discussione che ha trovato ampio spazio sui media ed eco nel dibattito sulla fiducia al governo Prodi, sulla “questione settentrionale” che le elezioni di aprile avrebbero fatto “esplosione”, mentre Sudest sceglie di dedicare il suo dossier ad uno spaccato, se vogliamo, della “questione meridionale”, nello specifico alla programmazione nel Mezzogiorno, al Documento strategico, alle politiche di coesione.

Dai contributi del dossier si conferma, quanto sia lontana l'idea di un Sud che «ha optato per il centrosinistra con un'aspettativa di protezione e assistenza» (Ostellino). La domanda di modernizzazione è una componente anche del voto meridionale, perché senza una forte innovazione non può esserci una crescita del Mezzogiorno e dell'intero paese. I materiali del dossier, che pure hanno una diversa origine e un'ottica non sempre coincidente, offrono spunti di riflessione su problematiche che le regioni ed il governo nazionale dovranno affrontare con spirito nuovo, nella consapevolezza che problemi enormi si pongono sulla strada di una necessaria e profonda trasformazione economica e sociale del Mezzogiorno.

Occorrono, tra l'altro, strumenti nuovi per nuove e incisive politiche? Oppure sono necessari metodi innovativi, che rompano con pratiche deleterie del passato, e con concezioni che le hanno alimentate? Silvio

Pancheri nel suo stimolante saggio scrive: «Il Mezzogiorno normale non è quello delle agenzie né quello che crede nelle scorciatoie per lo sviluppo: solo una volta capito cosa serve, chiarito quanto potrà costare, deciso quando dovrà essere pronto, solo allora andrebbe chiusa la lunga fase preparatoria, lunga e normale: non c'è attività infatti nella quale la preparazione non sia meno lunga dell'azione.

Un buon cantiere dovrebbe durare per principio molto meno del tempo che ci mette il progetto a maturare. Un progetto fatto in fretta taglia corto su questioni che fanno la differenza: ad esempio, capire in tempo come avviene la manutenzione, quanto costa, chi la sa fare, capire le ragioni di chi potrà essere svantaggiato subendo le ricadute negative (l'esproprio, l'area protetta, il rumore). Se prende la strada normale forse una volta aperto il cantiere anche il Sud potrà avere la soddisfazione di poter dire "abbiamo rispettati i tempi e i costi". Oggi, una rarità.

Se oggi il Mezzogiorno vuole improvvisamente iniziare a correre, se crede di poter correre come altri Paesi, comprenda che gli altri corrono perché hanno una lunga preparazione alle spalle, o perché hanno meno errori da dover correggere; ricordi che nelle regioni meridionali è più forte la battaglia fra ragioni lecite e illecite nella divisione delle cose da fare. Non serve un'Agenzia, serve una buona amministrazione "normale"».

E' condensato, nell'intervento di Pancheri, quanto crediamo sia necessario, invece di creare un'Agenzia per il Mezzogiorno, che naturalmente si ipotizza - come è stato detto - diversa dal passato, più snella, con compiti di assistenza e di coordinamento.

Anche l'approccio all'utilizzo dei fondi europei dovrebbe essere radicalmente diverso dal passato. E Massimo Lo Cicero, nel suo articolo, lo condensa così: «Tutti, e non solo il Governo, dovremmo ricordarci, tuttavia, che i fondi europei non sono risorse aggiuntive rispetto al nostro risparmio interno. Anche se è giusto imporre questo vincolo di aggiuntività nella gestione finanziaria di questi fondi. L'Italia è un contribuente netto del bilancio comunitario: i fondi europei sono trasferimenti italiani verso Bruxelles che, solo in parte, ritornano verso impieghi nazionali mentre, per altra parte, concorrono anche alla copertura dei fabbisogni di altri paesi e regioni deboli in Europa. Siamo creditori del processo di coesione e sviluppo. Dal punto di vista economico è il

risparmio italiano, amministrato in un fondo comune europeo, che finanzia la crescita delle regioni deboli nel nostro paese, e non solo nel nostro paese. E' giusto, dunque, che la Commissione ci chieda quale politica economica vogliamo fare e quanta parte di quella politica vogliamo coprire con la quota di fondi che riportiamo in Italia, ma dovremmo rispondere nella consapevolezza di essere i donatori e non i destinatari delle risorse europee.

Le regioni ed il Governo, al contrario, hanno considerato una sorta di bilancio parallelo ed esogeno l'insieme degli impieghi e dei progetti cui hanno dedicato quelle risorse negli anni alle nostre spalle.

Se guardiamo alle politiche per il Mezzogiorno in questa nuova e diversa prospettiva ci accorgiamo che non ci serve alcun Ministero da dedicare alla missione di aumentare la crescita nel Mezzogiorno».

Sono punti di vista, anche discutibili, come altri interessanti apporti del dossier. E tuttavia è proprio di questo che si avverte la necessità: di non rimanere nella stagnante palude dell'esistente, del già visto, dello sperimentato magari negativamente, ma di un colpo d'ala, di scelte coraggiose e talvolta semplici, uscendo dalle pastoie degli interessi forti consolidati, per correggere errori clamorosi che hanno attanagliato l'economia e la società di una parte meravigliosa e attardata dell'Italia e per favorirne uno sviluppo possibile.

E ci sono almeno due ragioni per aver fiducia che questo cambiamento radicale per il Mezzogiorno (e per l'Italia intera) vi potrà essere: l'elezione a presidente della Repubblica di Giorgio Napolitano e la nascita del governo Prodi.

Dopo aver avuto un grande Presidente come Carlo Azeglio Ciampi, un uomo come Giorgio Napolitano a suo successore ci rinfranca e ci avvince per le sue qualità umane, politiche e istituzionali. E anche per la sua vicenda politica personale: il primo Presidente che proviene da una storia politica che ha coinvolto un terzo del paese, ma anche, molto probabilmente, l'ultimo Presidente ad avere le sue radici nella nascita della Repubblica italiana.

Le attese e le speranze (e i timori) che porta con sé la nascita del nuovo governo, sono seconde solo alla gravità dei problemi che dovrà

affrontare e avviare a soluzione. Un governo la cui vita e la cui attività non potrà rappresentare solo una migliore “amministrazione” del Paese, ma potrà essere una leva per riformare e rinvigorire la sua struttura democratica e civile. Un'opportunità per consolidare una diversa idea della politica, della partecipazione, della funzione delle forme organizzate dell'espressione degli interessi sociali, politici, culturali. Una stagione decisiva che si apre. Anche per appuntamenti che riguarderanno la composizione e la scomposizione dell'attuale geografia della politica e dei partiti. Perciò ci sembra che abbia visto con il solito acume e lucidità Alfredo Reichlin in suo articolo (Italianieuropei, n. 2/2006), quando scrive: *«Il governo Prodi può cambiare molte cose ma dubito che bastino i ministri. Quando dico “problemi ineludibili” intendo esattamente questo: prendere coscienza, senza illusioni, del fatto che se la risposta democratica e riformatrice non sarà all'altezza, l'Italia non resterà come prima. Assisteremo, temo, oltre che a un ulteriore degrado dell'economia e della vita civile, a uno sfilacciamento del tessuto democratico. La direzione del paese passerà in altre mani, che non è detto siano quelle di una formazione politica. Le grandi decisioni verranno prese da un grumo di poteri sempre più “oligarchici”, non solo italiani, dove la plutocrazia del denaro si mischia con poteri occulti, le massonerie internazionali degli affari con le grandi reti dei media. Del resto, la potenza di queste strutture già si intravede dietro l'indebolimento delle vecchie istituzioni dello stato di diritto e parlamentare. E non riesco a capire come si possa separare la costruzione di un nuovo partito riformista dal fatto che non per caso, ma anche in rapporto a questa trasformazione del potere, assistiamo all'affermarsi di una sorta di “partitocrazia senza partiti”, cioè senza popolo ma con un ruolo crescente degli eletti, del potere personale, del presidenzialismo. I quali “eletti” (non tutti in verità) si servono di una nuova burocrazia di assistenti e funzionari che, a differenza dei tanto disprezzati funzionari di partito di una volta, non organizzano movimenti sociali né rappresentano una base di militanti».*

Come non dividerlo?